

Frammenti di Natale



Natale felice per un ragazzino croato ospite in Italia. Una famiglia di Falconara lo circonda di calore e di affetto. «L'anno scorso sentivamo le sirene e ci buttavamo nei rifugi». Con lui nel nostro paese altri 150 «bambini di guerra»

Igor, dalle bombe al caminetto

La nonna Rosa lo chiama «il cavallo bianco», perché «i cavalli bianchi sono i più rari e belli». Igor, ragazzino croato sta passando un Natale «caldo e felice» in una casa di Falconara. «L'altro Natale? Suonavano le sirene e noi correvamo nei rifugi». Adesso tutti lo coccolano, gli regalano vestiti e l'amato «Game Boy». «L'arrivo di Igor ci ha insegnato che le piccole cose hanno un valore grande».

«Orla la luce c'è - dice Igor - ma è poca, ed anche l'acqua arriva solo ogni tanto». Quando sono arrivati la prima volta, nell'agosto scorso, i ragazzi croati avevano la faccia spaventata. Forse avevano paura di non tornare più a casa. «Un giorno sulla spiaggia è passato un elicottero americano, ed uno di quei ragazzi si è buttato dentro ad un capanno, con le mani sopra la testa. Abbiamo dovuto spiegare tante volte che la notte di Ferragosto ci sarebbero stati i fuochi artificiali, e che ci sarebbero stati lampi e botte ma non bombe». «Un giorno siamo stati in gita a

San Marino - racconta Giuseppe - e loro si sono divertiti da matti. Ma una cosa ha colpito tutti: si gettavano su ogni bancarella, ma volevano comprare solo pistole, fucili e balette». Sulla tavola del Natale Igor ha trovato tortellini, arrosto e patatine, panettoni e torrone. Anche Igor ha mostrato i regali portati da Zara: due cioccolate («Per i cari gentili signori», c'è scritto a penna sulla carta), una bottiglia di «Maraska», dei fichi secchi ed un pesce surgelato. A Giuseppe il ragazzo croato ha regalato la cosa cui teneva di più: un passamontagna nero, da «incursore». «Io

questo estate - dice Giuseppe - gli avevo regalato il mio skate-board. Lo guardava al silenzio, lo accarezzava, sembrava un innamorato. Ho capito che per lui sarebbe stato più importante che per me». I ragazzi croati sono stati chiamati da un'associazione, «Italia - Croazia», nata l'anno scorso. «Da questa parte dell'Adriatico - spiega il segretario dell'associazione, Sergio Zuppin Zuppicic, un croato arrivato in Italia nel 1947 («Mio padre era stato partigiano, ma non era comunista ed ha dovuto scappare») - tanti credono che dall'altra parte ci siano solo «slavi». La nostra associa-

zione vuole fare capire che ci sono il popolo croato, il popolo serbo, quello bosniaco, ecc. Lavoriamo per la solidarietà, e quella non ha colori». Sergio Zuppin Zuppicic è su un grande rimorchiatore, il «Brodspas Storm», ormai carico di medicinali, vestiti e viveri diretti in Croazia. Fra chi lavora c'è Gianni Cesarini, di Pesaro, che è appena tornato da Zara dove ha consegnato 500 pacchi dono per i bambini ed ora è pronto per un altro viaggio. «La gente prima vuole avere la certezza che gli aiuti siano davvero consegnati, poi si mostra generoso. I nostri popoli sono legati: il mare che abbiamo davanti è piccolo, è un pezzo della nostra storia comune».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

■ FALCONARA (Ancona). Igor ha i capelli biondi, e non dimostra i suoi 14 anni. E' magro, spesso si copre la bocca con le mani. Il Natale dello scorso anno, come lo hai passato? Igor si mette a fare il suono della sirena, poi indica il pavimento, e si copre la testa. Il Natale dell'anno scorso lo ha passato sotto le bombe: suonavano le sirene e lui doveva correre nei rifugi. E gli anni prima? «Non ricordo, ho in mente solo quello dell'anno scorso, con le sirene». Da qualche giorno Igor, piccolo croato arrivato da Zara, abita al quinto piano di un condominio di Falconara, e ci resterà fino a dopo l'Epifania. Come lui altri 150 bambini sono arrivati nelle Marche, e cento hanno passato il Natale a Modena. «Igor, non correre, Igor, mangia ancora», Igor, cosa vuoi fare stasera? In casa Gianni tutti sono per lui, hanno mille attenzioni. «Lo sentiamo anche nostro - raccontano - perché era già venuto questa estate, per quindici giorni. Per noi è come un figlio: forse lo viziavamo di più».

Eccola qui, la famiglia Gianni, nel salotto della casa, dominato da un albero di Natale. Ci sono il papà Silvio, sottufficiale di Marina, la madre Maria, casalinga, ed i due figli, Giuseppe di 15 e Barbara di 14 anni. Sono i ragazzi che fanno da «interpreti», con l'inglese imparato a scuola. E poi c'è nonna Rosa, che non lascia Igor per un attimo. «Noi siamo



comprato con i suoi risparmi. Ho guardato quell'albero di malavoglia. Ma io non ho ancora comprato niente. E non so se lo farò. Magari alla fine lo farò solo per Adriano e l'altra mia figlia Katia di 19 anni. Così come non so se il giorno di Natale accetterò l'invito a pranzo di mio cognato. Ma poi penso che alla fine lo farò solo per mia moglie che ci tiene tanto. I regali? Sì, devo comprare qualcosa a Rosa. Ma non ho ancora niente in mente. E poi, ancora, dovrò regalare pur qualcosa ai miei figli. Sì, sì alla fine farò anche questo. Ma la mia mente è altrove». Penso a quel milione e quattrecentomila circa mensile che ci sarà più. Il prore ha accettato il nostro ricorso e ha vietato alla Maserati di buttare via così i due piedi, come stracci vecchi. Con una sentenza le ha imposto di rispettare gli accordi che prevedono una smobilitazione graduale fino a marzo. Nel frattempo ci sarà - spero - la cassa integrazione. E poi cosa accadrà? A casa mia non lavora più neppure mia moglie. Faceva un lavoro part-time. Ma ha dovuto smettere - almeno per ora - per ragioni di salute. Ed io recentemente sono stato operato anche alla tiroide».

Ma basta con i piagniselli sono «Celentano». È solo che hanno fatto di tutto per togliermi l'allegria. Ma la fantasia m'è rimasta. E così di notte, insieme alle strofe delle canzoni invento anche nuove scritte per i cartelli che ormai sommergono la fabbrica. Quando a Milano sfilavamo nei cortei, noi della Maserati eravamo i più applauditi per l'originalità e l'ironia dei nostri slogan e delle mie canzoni». Milano è cambiata. Le battaglie dei primi anni '70, quando arrivi, sono solo un fantasma ricordo. Ed i metalmeccanici non sono più «lavolosi». Sono anche tipi come me. Tipi che una bella mattina non capiscono più niente e salgono in cima ad una torre. Non erano questi - lo so - i metodi di lotta dell'autunno caldo. Ma questo è stato un autunno freddo, anzi freddissimo. Lama - durante «Milano Italia» - ha criticato queste forme individuali di lotta, ha detto che solo la battaglia collettiva è quella che paga. Ma io dico che il sindacato dovrebbe darsi più coraggio. Che dovrebbe difenderci di più, con più forza e grinta. Che dovrebbe fare magari un bello sciopero generale contro quello che sta succedendo non solo alla Maserati ma in tutte le altre aziende che chiudono o mettono in cassa integrazione. C'è la crisi, il governo dice che servono i tagli per rimettere a posto l'Italia. Ma forse pensano di farlo derubandoci del diritto alla vita? E dove sono andati a finire i tanti soldi che sono circolati in questi anni, i fondi erogati a pioggia un po' qui e un po' là? Io penso che noi operai - perché noi operai ancora esistiamo - abbiamo mantenuto anche quei tanti politici corrotti le cui maledette, evviva Dio, stanno una ad una venendo a galla. Ma io, intanto, non so cosa sarà di me nei prossimi giorni, nei prossimi mesi. Dovrò ricominciare una vita nuova. E la mia testa è ancora vuota, confusa. Non riesco a staccarmi da quella fabbrica, da quella catena di montaggio. Ancora non ci posso credere che sia tutto finito. No, «Celentano» le speranze non le ha ancora per se del tutto. Lui è uno che in tasca ha ancora la tessera della Cgil. E non quella di Bossi. Canto un'altra canzone...

Il Natale straziante della famiglia dell'agente Agostino, ucciso nell'89 insieme alla moglie dai mafiosi. Il padre: «Ogni anno è più terribile. Mi resta una speranza: i giovani»

«Che angoscia portare fiori sulla tomba di mio figlio»

I fiori, la visita al cimitero, il pranzo di Natale «perché in casa ci sono le figlie e anche loro hanno diritto a un po' di serenità». Dalla tragica esecuzione dell'agente Antonio Agostino e della sua giovane moglie sono passati più di tre anni. Ma il padre di lui, Vincenzo, non si rassegna. La sua barba e i suoi capelli, che taglierà solo quando avrà avuto giustizia, sono sempre più lunghi. Una speranza? «Nei giovani».



In alto, le bimbe della Bosnia ugnate a Roma; a destra, la protesta degli operai; a sinistra, l'agente Antonio Agostino. È un Natale di dolore, senza nessuna speranza? Diventa pensiero Vincenzo Agostino. Da quell'agosto, ai funerali dei morti per mafia lui c'è andato sempre. Forse per ricordare con quei capelli e quella barba sempre più lunghi che la sua attesa straziante non ha avuto ancora una risposta. Ma anche per essere vicino a gente che soffre come lui. Lo stare insieme, raccontarsi i propri piccoli e grandi problemi è un modo per sopravvivere che i parenti delle vittime della mafia hanno sperimentato in questi anni. La solidarietà tra persone colpite dallo stesso dolore a volte è riuscita a colmare le lacune di uno stato latitante. È servita a fare in modo che la disperazione non avesse la meglio. «Io sento che le cose stanno cambiando. Ci sono i giovani e loro sono la mia speranza di cancellare tutti i danni che hanno fatto le generazioni che li hanno preceduti. Noi non abbiamo saputo costruire una Italia onesta. Loro hanno la possibilità di farlo. Devono essere consapevoli che il loro Paese deve essere salvaguardato e che per riuscire devono usare l'unica arma accettabile in democrazia, quella del voto».

È la mattina di Natale. La famiglia unita si avvia al cimitero dove Nino è sepolto insieme alla sua sposa ragazzina che lo avrebbe reso padre. «La cosa più brutta è portare i fiori sulla tomba dei propri figli. Fai un gesto d'amore che sai già non ti sarà mai restituito. Un gesto che nella logica delle cose non dovrebbe essere neanche previsto e che uno riesce a trovare possibile solo quando, come noi, è costretto a comprare fiori per una tomba che non crede di dover mai vedere. È così tremendo, incomprensibile. Un padre non dovrebbe mai essere costretto a vedere il proprio figlio morto».

grinta, quella guasconeria... Peccato che il mondo non è come nelle canzoni. Ne scrivo pure io. Ne scrivo anche in questi giorni. Le strofe mi vengono in mente durante le notti insonni in cui non mi dò pace per quanto è accaduto. Sono tutte rimate sulla fabbrica di quelle del «Molleghiatto». Celentano mi ha anche scritto, attraverso un articolo di giornale, ha parlato di noi della Maserati nella sua trasmissione. Mi ha detto che la vita è la cosa alla quale devo tenere di più, che su quella torre non ci devo salire mai più. Ma ora che vita mi resta? Sì, sì, lo so. È Natale. Ma io l'albero l'ho nascosto in cantina. Ho detto a mia moglie, Rosa, che non l'avevo trovato. E solo che ieri me ne sono trovato un'altra già bello e addobbato nella sala da pranzo. Mia moglie ha detto che mio figlio, Adriano (come avrei potuto chiamarlo altrimenti?) di 23 anni, anche lui disoccupato ad eccezione di qualche lavoretto saltuario, lo aveva

MARCELLA CIARNELLI ■ ROMA. Ha la barba e i capelli lunghi. Come quelli di Babbo Natale. Ma quella barba e quei capelli non evocano momenti di festa. Sono i segni visibili del dolore senza fine di un padre che (forse) potrà ritrovare un po' di pace solo quando gli assassini di suo figlio saranno arrestati. In questi attesi mesi si sono succeduti, sono passate le stagioni, i capelli e la barba stanno diventando sempre più lunghi, sempre più grigi. Questo è il quarto Natale che Vincenzo Agostino trascorre aspettando che sia fatta giustizia. Che abbiano un nome e un cognome il killer che in una calda giornata d'agosto del 1989 spararono i colpi mortali contro Nino, il figlio tanto amato, agente di polizia, e contro la sua giovane moglie, Giovanna Ida, solo vent'anni, in attesa di un bambino. Non è facile «entrare» in casa Agostino il giorno di Natale. La festa non abita tra le mura di questa decorosa abitazione, verso Monreale, dove la tragedia ha lasciato tracce indelebili. Con Nino e la moglie quel giorno a Villagrazia di Carini, il paese sul mare che si stende-

quasi del tutto abusivo tra l'aeroporto di Punta Raisi e Palermo, c'era anche Salvatore, l'altro figlio maschio. L'agguato, il tentativo estremo di aiutare il fratello e la cognata cercando invano la pistola di Nino per rispondere al fuoco dei killer, hanno segnato in modo indelebile la personalità di questo giovanotto alto e forte che ora ha 32 anni e che da quel giorno vive in uno stato di totale dissociazione. Lavorava Salvatore, e intanto frequentava l'Università. Ora vive in un mondo tutto fatto di rabbia, di lunghi silenzi, di fughe nella notte. Ruota intorno a lui la vita dell'intera famiglia. Di papà Vincenzo, che a 55 anni ha dovuto lasciare il suo posto di insegnante alla «Ferrero» dopo trentatré anni e due mesi di onorato servizio. «Non potevo continuare a lavorare. In azienda finché è stato possibile sono stati comprensivi, hanno chiuso un occhio sulle mie assenze improvvise quando dovevo correre a casa o alla ricerca di Salvatore. Per un po' ho cercato di tener duro ma poi non ce l'ho fatta più. Questo figlio ha bisogno di una presenza continua. È grande, grosso. Non puoi prenderlo per la manina o sgridarlo come si fa con un bambino. A chi potevo affidarlo? Lo Stato non ci ha dato nessun aiuto. Per le medicine che è costretto a prendere ora devo pagare anche i ticket. Solo ieri ho speso centomila lire...».

noi vivono la tragedia giorno dopo giorno. Però non è giusto fargliela sentire anche a Natale. Cercheremo di trovare, come negli anni scorsi, un po' di serenità nella fede e poi ci metteremo a tavola per il pranzo tradizionale. Certo la nostra è la tavola di una famiglia onesta, di lavoratori, che avrebbe voluto continuare a vivere serena e unita. Pensi che adesso avrei avuto un nipotino di trentuno mesi che si sarebbe chiamato come me? Per lui avrei fatto il Presepe. Fallo? Gli avrei comprato i giocattoli e gli avrei insegnato ad assaporare le buone cose della nostra cucina, il capretto, i carciofi. Non ho potuto avere questa gioia. In casa mia non ci sono bambini. Cede di nuovo la voce di papà Vincenzo. «Com'è difficile